

Il Consiglio dei ministri vota il decreto. Napolitano: «Niente blindati, i militari vigileranno le sedi istituzionali»

Via all'operazione «Partenope due» Lunedì l'esercito entra a Napoli

Saranno 500 uomini e avranno il compito di liberare gli agenti dai compiti istituzionali e mandarli a pattugliare le strade. L'esercito sarà coordinato dal prefetto Catalani. Il ministro: «L'attenzione del governo sul caso Napoli è massima».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Partenope due, è fatta. Il consiglio dei ministri ha dato il via ufficiale all'operazione che porterà cinquecento soldati all'ombra del Vesuvio. «Sarà un impiego limitato e mirato», ha sostenuto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. I primi arrivi sono previsti per domani. I militari avranno il compito di vigilare le sedi istituzionali, come carceri, procura, tribunale e prefettura. Così si libereranno 350 tra agenti di polizia e carabinieri, che verranno impegnati nella lotta alla malavita organizzata. «L'attenzione sul caso-Napoli, sull'emergenza camorra, è massima da parte del Governo - ha affermato Napolitano -. Abbiamo dato e stiamo dando risposte concrete con il rafforzamento delle strutture e dei vertici di polizia. Ma oltre a questi provvedimenti - ha aggiunto il ministro - occorre portare avanti con la massima tenacia e professionalità l'azione investigativa e la lotta contro la camorra».

E, con la venuta a Napoli dell'esercito, che sarà coordinato dal prefetto Achille Catalani, si ridimensiona anche la polemica scaturita, l'altro ieri, per una frase del generale Nicola Vozza, comandante della Regione militare meridionale («Se

sarà necessario, impiegheremo anche i mezzi blindati, perché costituiscono un deterrente»). Un'affermazione, quella di Vozza, che ha scatenato il putiferio. Favorevole a questa ipotesi si è immediatamente espresso il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli («I blindati sono utili se servono a riaffermare la presenza sul territorio dello Stato»), contrario, invece, il presidente della Provincia, Amato Lambertini («Mi auguro che non si usino i mitra contro gli scippatori»). Dalla quasi totalità dei politici agli intellettuali è venuto un coro di no. «I blindati non servono a niente - ha replicato Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto italiano di studi filosofici - E' roba da guerra mondiale: qui non ci sono eserciti regolari da combattere. Per vincere la criminalità c'è bisogno di ben altro: la cultura e lo studio. Quando arriveranno i soldati - ha concluso Marotta - li inviteremo a seguire i nostri seminari. Insegneremo loro la sociologia della camorra, la storia del Mezzogiorno e quella del meridionalismo». A gettare acqua sul fuoco, è stato lo stesso generale Vozza: «Intendevo solo riferirmi all'uso di mezzi con una leggera blindatura, simili in tutto e per tutto a quelli che utilizzano polizia e carabinieri davanti agli stadi di calcio».

Contrario all'invio dell'esercito, il presidente degli albergatori della Campania, Tony Petrucci, proprietario di uno dei più importanti hotel di Capri: «Il problema della delinquenza ormai è globale: riguarda Napoli, ma anche Milano, o Rio De Janeiro». L'avvocato Sergio Maiore, amministratore delegato della società che gestisce il «Vesuvio» e l'«Excelsior», gli alberghi più prestigiosi di Napoli, spera che i soldati vengano impiegati in modo discreto: «Per favore, niente divise in mezzo alle strade, altrimenti potremmo pregiudicare il lavoro fatto a Napoli in questi tre anni durante i quali siamo riusciti a risalire la china e dare prestigio ad una città che si sta candidando come capitale del turismo in Europa».

Di una cosa tutti sono convinti: i soldati non hanno la bacchetta magica.

In quali compiti verranno utilizzati i militari, in maggioranza campani? Le modalità dell'impiego delle forze armate a Napoli e in alcuni paesi della provincia, e l'identificazione degli obiettivi da presidiare, saranno decise questa mattina in una riunione in Prefettura del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.



Mario Riccio

Un militare a guardia del Palazzo di Giustizia di Napoli Fusco/Ansa

La rivelazione dopo l'arresto di una delle vittime designate arrestato mercoledì scorso

Nove morti in tre mesi per una minigonna In Campania la faida tra due clan camorristi

La faida in corso a Secondigliano è iniziata il 16 marzo in una discoteca alla periferia di Napoli. Un complimento nei confronti della donna di uno del clan rivale ed è stata subito strage.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. In tre mesi ci sono stati nove morti ammazzati. E tutto per un apprezzamento un po' volgare che un giovane ha fatto sulla minigonna di una ragazza. Sembra incredibile, ma questo è il vero motivo e il bilancio della sanguinaria faida in corso a Secondigliano tra i clan Prestieri e Licciardi. Rapporti di polizia e carabinieri, analisi dei sociologi, e inchieste di varia natura sul fenomeno della camorra, ci avevano spiegato che in quel quartiere era in atto una feroce guerra per il predominio in tante attività illecite: traffico della droga e il racket delle estorsioni. Invece, i fatti dimostrano che all'«idolatria della violenza non c'è limite».

La verità è venuta a galla con l'arresto del pregiudicato Modestino Bosco di 30 anni, una delle vittime designate della faida finora sfuggito alla vedetta dei sicari. L'uomo, inseguito dai killer per mare e per terra, si era nascosto in un appartamento di Latina, dove la polizia lo ha fermato l'altro ieri. E' accusato di tentato omicidio per aver sparato numerosi colpi

di pistola contro un suo nemico, durante il primo dei tanti episodi armati che hanno costellato il confronto tra le bande.

Tutto ha inizio il 16 marzo scorso, quando gli eredi del boss Gennaro Licciardi ("a scigna"), entrano in guerra contro gli ex alleati della banda Prestieri del Rione Santarosa. Gennaro Romano, 19 anni, quella sera si trovava in una discoteca di Secondigliano, alla periferia di Napoli. Il giovane (da poco entrato a far parte del clan Prestieri), tenta un approccio con una bella ragazza, che indossa una minigonna mozzafiato. Lei non accetta il corteggiamento, e invita il coetaneo a lasciarla in pace. A questo punto, Romano, lancia pesanti apprezzamenti sulla fanciulla e sul suo abbigliamento. Non è chiaro se il corteggiatore respinto sa, a quel punto, chi è la bella che si nega. Lei è una "intoccabile", pervia della stretta parentela con il boss Licciardi. Se Romano lo ignora, la reazione degli accompagnatori della ragazza gli rivela in che guaio si è cacciato. Scoppia una violenza rissa, il diciannovenne resta a terra tramortito. Tutto sembra finito

li. Invece Gennaro Romano, una volta tornato a casa, organizza con quattro suoi amici una spedizione punitiva contro i "guaglioni" del clan Licciardi. Due ore dopo, Modestino Bosco, alleato di Romano, spara contro Carmine Brancaccio, incensurato e amico di Vincenzo Licciardi (nipote del boss), detto il "principino". Il proiettile lo centra allo stomaco, ma Brancaccio se la cava. Per i Licciardi si tratta di un vero e proprio affronto da "lavare" col sangue. Vincenzo "il principino" salta su una potentissima moto e raggiunge piazza Libertà, regno dei gregari della banda Prestieri, dove fa la prima vittima: Salvatore Esposito. Non ha neanche il tempo di scappare, il nipote del boss, che i guardaspalle di Esposito lo raggiungono avuto un gragnuolo di proiettili uccidendolo all'istante.

E' l'inizio della lunga scia di sangue che scorrerà nelle strade di Secondigliano. I Licciardi si organizzano per la vendetta. Hanno già stilato un elenco con otto nomi, tra cui quello del diciannovenne Gennaro Romano (che ha osato fare apprezzamenti

poco lusinghieri sulla nipote del capoclan) e quello di Modestino Bosco (il pregiudicato arrestato l'altro ieri, che ha poi raccontato tutta la storia della faida al pm Luigi Bobbio), ritenuto dai suoi avversari (e dalla polizia) responsabile del ferimento di Carmine Brancaccio.

Un mese dopo la rissa nella discoteca, Gennaro Romano viene ucciso sotto casa sua, mentre sta camminando con la madre. Poi, una alla volta, vengono fatti fuori i suoi quattro amici. Ma, per completare la mattanza, mancava il nome di Bosco che, inseguito dai killer per alcuni mesi, si era rifugiato a Latina.

Quando i poliziotti della squadra mobile di Napoli, diretta da Aldo Faraoni, gli hanno messo le manette ai polsi, l'uomo ha tirato un sospiro di sollievo: «Meno male che siete voi, temevo il peggio...». Poi ha cominciato a raccontare la sua verità. «Credetemi, tutti questi morti sono successi per quella offesa fatta dal mio amico Romano alla ragazza il 16 marzo scorso nella discoteca».

M. R.

L'intervista

Brutti: «Sbagliate le ostentazioni di forza Ma saremo pronti a difenderci»

ROMA. Arrivano 500 militari nel capoluogo partenopeo e c'è chi li vorrebbe scatenarsi contro la microcriminalità dei quartieri mentre altri li preferirebbero poco visibili nel centro città dove potrebbe risentirne negativamente il turismo. Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, è preoccupato per una certa sottovalutazione del fenomeno criminale. «La città deve fare fronte comune contro i camorristi: sono loro i veri nemici. Lo scopo fondamentale dell'invio dei militari è quello di permettere una migliore azione di contrasto contro la grande criminalità organizzata che punta a far tornare indietro la città».

Il generale Vozza ha parlato di uso dei blindati e si è scatenata la polemica. Li vedremo sferragliare nel centro di Napoli?

«La presenza dei militari è stata pensata per garantire e creare un senso di sicurezza tra i cittadini. Quindi, le ostentazioni eccessive di forza sarebbero controproducenti. Dare l'idea di un'occupazione militare sarebbe sbagliato. E però i soldati presidierebbero obiettivi fissi in un numero consistente. Dovranno cioè essere visibili: mica li mandiamo lì per nascondersi».

Quindi niente impiego nei quartieri?

«In un primo tempo avranno il

compito di presidiare punti fissi, poi, in relazione all'esperienza fatta, vedremo come e in che direzione sviluppare l'intervento. E comunque sono il Comitato per la sicurezza pubblica e il prefetto a decidere. Ma per ora, questi 500 uomini devono servire a liberare alcune centinaia di poliziotti da impegnare nel pattugliamento dei quartieri - loro si perché conoscono bene il territorio - e nel lavoro investigativo, che è il mezzo più idoneo per piegare la criminalità organizzata».

Molti hanno detto che questa decisione è importante ma non risolutiva. Qual è il suo pensiero?

«Che non sia esautiva lo diciamo tutti. Deve essere chiaro che l'invio di Partenope 2 è un aiuto alla città. Sono militari di leva, in gran parte napoletani o comunque di origine meridionale che faranno da deterrente alla criminalità e libereranno agenti di polizia. Occorre tener conto che c'è rabbia nella popolazione napoletana dopo l'omicidio Ruotolo lo scontro a fuoco di alcuni giorni fa. Lo Stato deve ridare sicurezza».

Il procuratore Cordova chiede il rafforzamento degli uffici giudiziari. Come risponde?

«Il problema esiste. So che molti sono critici con quel che sto per dire, ma credo che si debba giungere in fretta ad assicurare incentivi, anche di carriera, a quei magistrati che decidono di andare in terra di mafia. In Calabria e a Napoli non si risolve inviando solo uditori giudiziari. Occorre personale esperto. Ed è ovvio che tra i criteri che fanno decidere dove rafforzare deve prevalere quello della maggiore densità delle attività criminali in un'area specifica».

Fino a quando resteranno i militari?

«Fino al prossimo dicembre, quando scadrà anche il mandato dell'operazione "Vesperi Siciliani". Allora decideremo se continuare o meno. In Sicilia il bilancio è molto positivo: sono state sequestrate molte armi e una notevole quantità di esplosivo. A Napoli l'impiego è più delicato e complesso. Per ora, lo ribadisco, ci limiteremo agli obiettivi fissi».

In che senso più complesso?

«La criminalità si sta riorganizzando e la sua penetrazione nel territorio è formidabile. In Campania non abbiamo quasi mai avuto una struttura unitaria di comando della criminalità ma una diffusione orizzontale di famiglie e clan in lotta fra di loro. L'omicidio Ruotolo non è affatto il prodotto di un espandersi della microcriminalità ma è il segno della presenza di gruppi criminali organizzati che intendono ad ogni costo conquistare il territorio. Noi offriamo una presenza rassicurante, ma sia chiaro, non andiamo inermi: i militari saranno pronti a difendersi contro ogni attacco».

Paolo Mondani

Secondo i giudici le aziende furono vittime degli ufficiali

Imprenditori assolti, finanziari condannati A Brescia la sentenza su un caso di concussione

MILANO. La storia si ripete. La sentenza di Brescia ha evidentemente fatto scuola. Allora la Corte d'appello mandò assolti diciassette imprenditori condannando invece tutti i finanziari, modificando il capo d'accusa da corruzione a concussione. Le aziende insomma non furono considerate complicità ma vittime delle Guardie di finanza: pagarono perché furono costrette. Tra gli assolti allora furono l'editore di Tex Willer, Sergio Bonelli, il suo commercialista Carlo Cesare Bozzali, l'industriale farmaceutico Fulvio Bracco e gli industriali tessili Fausto, Giovanni e Palmiro Radici, tutti condannati in primo grado.

Sulla base di questo stesso teorema, in contrasto con quello sostenuto dalla Procura della Repubblica, la prima sezione del Tribunale penale di Milano ha assolto sette imprenditori e commercialisti accusati di corruzione in relazione a tangenti pagate a sottoufficiali delle Fiamme gialle per ammorbidire i controlli fiscali. I giudici hanno rite-

nuto che si debba parlare di concussione, anche se i tre sottufficiali a giudizio (Salvatore Speranza, Leone Croce e Saverio Lanasa) sono stati pure assolti: per loro non è stata infatti raggiunta la prova che avessero diviso le tangenti ricevute dal capopattuglia, oggetto di un separato giudizio, già celebrato.

Il pubblico ministero Elio Ramondini aveva chiesto quattro anni e sei mesi di reclusione per Speranza, quattro anni per gli altri due e pena di un anno e mezzo per gli imprenditori e commercialisti.

Particolare curioso: il capopattuglia Saverio Pancheri era già stato condannato in precedenza, col rito abbreviato, ma per corruzione.

Chiuso un fronte però se ne apre un altro. La vicenda di tangenti pagate per addomesticare le verifiche fiscali prevede un altro capitolo, perché il giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo ha disposto il rinvio a giudizio di trentuno persone tra ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza e impre-

nditori. Tutti dovranno comparire davanti alla prima sezione del tribunale penale il 27 ottobre prossimo per rispondere alla accusa di corruzione. Ha invece patteggiato, sulla base di una condanna di due mesi da aggiungere in continuazione ad una precedente sentenza emessa dal tribunale di Torino, l'ex amministratore delegato della Banca Popolare di Novara, Piero Bongianino, che si è visto così comminare complessivamente una pena di due anni. I tri patteggiamenti saranno definiti nei prossimi giorni. Tra i rinviati a giudizio vi sono i colonnelli delle Fiamme gialle Francesco Nacocchio e Giuseppe Capone. Il generale Giuseppe Cerchiello ha invece chiesto il rito immediato ed è stato mandato davanti al tribunale senza passare attraverso l'udienza preliminare, mentre la posizione del tenente Emilio Stolfo (che era già stato condannato a quattro anni e otto mesi proprio dalla Corte d'appello di Brescia) è stata stralciata per malattia dell'imputato.

Milano, la sentenza della corte d'appello

Enimont, 4 anni a Craxi un anno a Martelli

MILANO. Un'altra condanna per Bettino Craxi e Claudio Martelli, ex leaders del Psi. Ieri la corte d'appello di Milano ha confermato la condanna che il tribunale aveva loro inflitto nell'ambito del processo dedicato al caso Enimont. Quattro anni per l'ex segretario socialista, un anno per l'ex ministro e vicepresidente del consiglio. La sentenza è stata emessa dopo sei ore di camera di consiglio. Quando il presidente Camillo Passerini ha letto il dispositivo, in aula non vi era nessuno degli imputati. Mancavano anche Michele Viscardi e Michele D'Adamo, che in primo grado avevano avuto rispettivamente 6 mesi e 20 giorni e 4 mesi. A questi ultimi due la corte ha concesso i benefici di legge che non erano stati riconosciuti dai giudici di primo grado. Nel corso dell'arringa l'avvocato Giannino Guiso, difensore di Craxi, aveva chiesto la riapertura del dibattimento per acquisire agli atti i giornali che ieri riportavano le notizie sulla svolta nell'inchiesta bresciana dedicata ad Antonio Di Pietro. Secondo il legale, l'ex

pm di Mani Pulite nel corso della sua attività avrebbe svolto nei confronti di Craxi «un'azione politica più che giudiziaria».

La posizione dei quattro imputati processati ieri era stata stralciata da quella degli altri coimputati, per i quali la sentenza è stata pronunciata il 7 giugno. Al centro, la maxitangente di 140 miliardi versata dalla Montedison di Raul Gardini per uscire dalla società fondata con l'Eni. Venne assolto l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri, furono invece confermate le condanne per gli altri imputati, tra cui il leader del Carroccio Umberto Bossi (8 mesi) e l'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani (2 anni e 4 mesi). Erano stati accolti gli accordi di patteggiamento raggiunti fra quattro imputati e la Procura generale. Si tratta dell'ex capo ufficio stampa della Montedison Luigi Bisignani (2 anni e 6 mesi), dell'ex presidente Giuseppe Garofano, dell'ex amministratore delegato Carlo Sama (3 anni e 2 mesi) e del finanziere legato a Craxi Mauro Giallombardo (2 anni e 2 mesi).

LE GRANDI INIZIATIVE
DE L'UNITÀ
ALLA VOSTRA

festa

VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

PER INFORMAZIONI
E PRENOTAZIONI TELEFONARE
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL

06/69996440